

Francesco Rossolillo

Senso della storia e azione politica

I. Il senso della storia

a cura di Giovanni Vigo

Società editrice il Mulino

Città, territorio, istituzioni
nella società post-industriale

Introduzione

Il problema della qualità della vita – al quale in ultima analisi finisce per ricondursi qualsiasi riflessione sui valori politico-sociali – si identifica con quello dell'organizzazione della città. Si tratta di un'identità già chiaramente colta dalla filosofia greca, da quando Aristotele indicò nello εὖ ζῆν – la buona vita – il fine della πόλις (che per i greci era insieme Stato e città). Essa non ha cessato da allora di essere una delle idee-forza che hanno orientato il cammino della civiltà occidentale, malgrado il periodico ripresentarsi nella cultura di ideologie regressive imperniate sul rifiuto della vita urbana.

Soltanto la città genera nei rapporti tra gli uomini una netta distinzione tra una sfera pubblica e una sfera privata, contrariamente a quanto accade nella vita rurale, dove le due sfere rimangono confuse in una forma di convivenza che è troppo invadente per essere privata e troppo intima per essere pubblica. La vita urbana, con i suoi incontri molteplici e imprevisi, e con gli infiniti confronti di esperienze di cui crea l'occasione, impedisce agli uomini – o quantomeno ad una parte di essi – di lasciare scorrere la propria vita in quell'ovvietà che è così strettamente associata allo scenario immobile e scontato della vita rurale, e li costringe a porsi il problema della propria immagine, ad indirizzare messaggi alla comunità – negli innumerevoli linguaggi che essa codifica – per ottenerne il riconoscimento¹. L'individuo trova così nel raccoglimento della vita

¹ La distinzione tra pubblico e privato come prodotto della vita urbana è stata teorizzata tra gli altri da Hans Paul Bahrdt, nel volume *Die moderne Gross-Stadt. Soziologische Ueberlegungen zum Städtebau*, Reinbeck bei Hamburg, Rohwolt, 1961, pp. 36 ss. La stessa distinzione ha guidato anche l'analisi di Jane Jacobs (*The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961; trad. it. *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi, 1969), che l'applica soprattutto all'osservazione della vita quotidiana negli spazi aperti delle

privata la fonte e la garanzia della propria autonomia e nella sfida della vita pubblica l'incentivo alla *rappresentazione*², al confronto

metropoli moderne, della maggiore o minore capacità delle strade di garantire la sicurezza, la comunicazione e l'educazione spontanea dei ragazzi. Secondo la Jacobs la caratteristica del controllo sociale nelle grandi città – là dove esso realmente esiste – è quella di funzionare e di raggiungere lo scopo anche senza l'intimità e quindi nel rispetto della vita privata, grazie all'azione congiunta dei residenti e dei forestieri (pp. 44 ss.).

² Cfr. Hans Paul Bahrtdt, *op. cit.*, pp. 45 ss. «Nella grande città, egli scrive, ... il singolo viene in contatto con l'altro soltanto come astratto soggetto di un comportamento e di un'apparenza casuali. Egli deve quindi cercare di caricare il piccolo spaccato della sua persona, che diventa visibile, di significati abbastanza pregnanti da consentire a questo spaccato di rendere riconoscibili i contorni di una persona concreta».

Anche Jane Jacobs utilizza il concetto di rappresentazione, per esempio quando nota che i parchi cittadini di maggior successo in termini di intensità e di continuità di frequentazione sono quelli che presentano al loro interno dei punti focali che costituiscono dei veri e propri palcoscenici (*stage settings*) (*op. cit.*, pp. 115 ss.).

È opportuno notare che sia Bahrtdt che Jane Jacobs riferiscono le loro osservazioni alle grandi città. Jane Jacobs, in particolare, contrappone esplicitamente le grandi città alle città piccole e medie, nelle quali la separazione tra sfera pubblica e sfera privata sarebbe meno netta. In esse infatti il controllo sociale – contrariamente a quanto accade nelle metropoli – avviene «grazie ad una rete fatta di reputazione, pettegolezzo, approvazione, disapprovazione e sanzioni: tutte cose che diventano efficaci se la gente si conosce e la voce circola» (p. 45). Questa osservazione è indubbiamente vera se è limitata al grado attuale di organizzazione del processo di urbanizzazione e lo è più ancora se è riferita alla situazione che si presenta negli Stati Uniti, dove la maggiore dispersione degli insediamenti – al di fuori della megalopoli che si estende dai Grandi Laghi a Washington – rende inevitabilmente più provinciale la vita delle piccole città. La stessa osservazione diventa meno vera se è riferita alla distribuzione più fitta degli insediamenti che esiste in Europa e, soprattutto, se è vista nella prospettiva di una politica del territorio che, da un lato, favorisca il decentramento urbano ma, dall'altro, consenta il mantenimento di un intenso flusso di scambi e di comunicazioni tra i poli urbani decentrati. In un quadro nel quale la piccola città – o il villaggio – diventasse un quartiere di una metropoli decentrata, come tale autonomo, ma non isolato, provvisto di una vita propria, ma non avulso da quella dell'organismo più ampio e complesso di cui fa parte, essa manterrebbe tutti i connotati positivi della vita urbana e perderebbe quelli negativi, legati ai fenomeni di congestione che nell'una o nell'altra forma non possono non presentarsi nei grandi insediamenti metropolitani.

Del resto Jane Jacobs non trascurava di menzionare che il pericolo dell'isolazionismo si manifesta anche in certi quartieri delle grandi città (*op. cit.*, pp. 122 ss.), il che significa che il provincialismo si può manifestare anche nel cuore delle metropoli.

con gli altri nell'agorà, nel foro, nell'arena, nell'accademia³, cioè nei luoghi in cui si condensa l'anima della città nel permanente movimento pendolare di *withdrawal-and-return*⁴ che scandisce il ritmo della vita urbana. È così che nascono certo la moda, lo snobismo, la vanità, la ricerca del successo, la stravaganza, che trovano nella città il loro caratteristico terreno di coltura; ma è anche così che si sviluppano le arti, le scienze, la filosofia e la democrazia, cioè la civiltà tout court.

Ed è anche nel quadro della vita urbana che acquista un rilievo specifico per la qualità della vita il rapporto con la natura – intesa naturalmente nel significato marxiano di natura «storica», cioè trasformata dal lavoro e dalla presenza dell'uomo: una natura che non viene più vista con l'occhio atterrito del primitivo che ne deve subire la violenza, né con quello sottomesso del contadino che le deve strappare il nutrimento con la fatica delle braccia, ma plasmata e goduta da uomini che, superato lo stadio della dura lotta per la sopravvivenza, possono vedere in essa una fonte di valori estetici e non soltanto di valori utilitari. La bellezza della natura è un prodotto dello sguardo dell'uomo urbano e non esiste se non nel rapporto con esso.

Porsi il problema del miglioramento della qualità della vita significa perciò porsi quello del miglioramento della regolazione della vita urbana. Questa prima conclusione consente di fare giustizia di due miti che oggi hanno libero corso nel mondo industrializzato e che costituiscono un grave ostacolo ad un'esatta presa di coscienza della natura stessa del problema del miglio-

³ Cfr. Jean Gottmann, *Un débat sur le destin de Paris. Remarques de conclusion*, in *Essais sur l'aménagement de l'espace habité*, Parigi, Mouton, 1966, pp. 205 ss. Gottmann denota le funzioni essenziali della città con i termini che indicavano i principali luoghi pubblici della città greca e romana per sottolineare la possibilità che ha ormai la città di liberarsi «da quegli aspetti di *pays noir*, da quelle servitù industriali, da quei vincoli meccanici e sociali che la rivoluzione industriale dei due secoli precedenti aveva imposto alla crescita urbana» (p. 208), e quindi di recuperare, ad un livello più elevato, il ruolo di promotrice della cultura (il cosiddetto settore quaternario) che essa aveva avuto nell'antichità.

⁴ Si tratta di un'espressione che Lewis Mumford riprende da Toynbee e da Patrick Geddes. Nel contesto in cui Mumford la impiega essa ha il senso generale di «un modo essenziale della crescita urbana». Ma si tratta di un «modo di crescita» illustrato con particolare nitidezza dal reciproco rafforzamento del pubblico e del privato nella vita urbana. Cfr. *The City in History*, consultato nell'edizione Pelican Books, 1966, p. 161.

mento della qualità della vita e della direzione nella quale bisogna applicare gli sforzi per avviarlo a soluzione.

Il primo di questi miti è quello ecologista, che ritiene possibile ed auspicabile la salvaguardia, contro i turbamenti prodotti dall'intervento dell'uomo, di una problematica entità «natura», definita in opposizione all'artificio della civiltà, o, il che è lo stesso, di altrettanto problematici «equilibri ecologici». In nome di questo mito viene condannata la città e predicato l'adattamento passivo dell'uomo al mondo non umano, in luogo del suo saggio controllo su di esso. La verità – che questo mito nasconde – è che la natura, che a giusta ragione è considerata come una componente essenziale dell'εὖ ζῆν, non è, non è mai stata e non potrà mai essere un'entità incontaminata e primigenia, stabile nel suo equilibrio essenziale, ma è il prodotto della plurimillennaria interazione tra l'azione umana e le leggi dei regni minerale, vegetale e animale. I soli residui esistenti di natura «incontaminata» sono quelli dei quali nessuno può fruire perché inaccessibili. L'uomo – se lo si vuole intendere come anti-natura – contamina ciò che tocca, ed altera gli equilibri – a loro volta creati dalle generazioni precedenti – che fino ad un attimo prima ne avevano governato l'esistenza. La storia della natura dopo la comparsa dell'uomo (ma anche prima, a causa delle modificazioni dell'ambiente cosmico, seppure ad un ritmo assai meno rapido) è la storia di un'incessante alterazione di equilibri. Il problema non è quindi quello – insensato – di preservare un equilibrio che non è mai stato e non potrà mai essere stabile, ma quello di controllare le sue alterazioni e di pilotarle verso forme che, sia dal punto di vista biologico che da quello ambientale nel senso più ampio del termine, esprimano e favoriscano l'emergenza di forme sempre più elevate di civiltà. Gli ecologisti sembrano talvolta dimenticare che la storia europea prima della rivoluzione industriale – e quella attuale di buona parte del resto del mondo – è una storia atroce di miseria, di pestilenze e di carestie. Non è certo in nome di questo tipo di equilibrio che vale la pena di battersi contro i mali dell'urbanesimo nelle società avanzate di oggi⁵.

Il secondo mito che – pur non rifiutando esplicitamente il modo di vita urbano – lo fa implicitamente, in quanto condanna la civiltà occidentale nel suo aspetto dinamico ed espansivo, è

⁵ Per un panorama degli atteggiamenti nei confronti della natura emersi nella storia della civiltà occidentale, cfr. John Passmore, *Man's Responsibility for Nature*, Londra, Duckworth, 1974.

quello dello «sviluppo zero». Si tratta di un mito che, oltre a non tenere conto dei milioni di uomini nel cosiddetto «Quarto mondo» che il sottosviluppo economico condanna ogni anno alla morte per fame e di fronte ai quali la parola d'ordine dello sviluppo zero suona come un inammissibile insulto, sarebbe gravemente deviante come guida per l'azione anche se tutto il mondo si trovasse al livello di sviluppo della sua parte industrializzata. La verità è che proprio il ricupero di quei valori che sono più direttamente minacciati dall'attuale sviluppo anarchico del processo di industrializzazione – compresi i valori paesistici – presuppone un grande sforzo, anche finanziario, di trasformazione del territorio, concepibile soltanto in presenza di un ritmo di sviluppo economico che consenta la creazione di un imponente surplus da investire in opere costose e non redditizie in termini puramente economici – o quantomeno redditizie solo nel lungo andare e in una misura non direttamente calcolabile⁶. Anche in questo caso quindi il problema non è quello di bloccare lo sviluppo, ma quello di dirigerlo in senso conforme – e non contrario – ai bisogni profondi – e non soltanto economici – della collettività⁷.

⁶ Cfr. Jerome Monod e Philippe de Castelbajac, *L'aménagement du territoire*, Parigi, P.U.F., 3^{ème} ed. 1978, pp. 46 ss. V. anche il Rapporto dal titolo *Le contrôle de la croissance urbaine*, presentato alla *Conférence Européenne des Ministres responsables de l'aménagement du territoire*, 3^e session, Bari, 21-23 ottobre 1976 (Ciclostilato a cura del Consiglio d'Europa).

⁷ È da richiamare a questo proposito la nota critica di Marx, nell'*Ideologia tedesca*, all'opposizione tra storia e natura. In realtà, scrive Marx, «l'uomo ha sempre di fronte a sé una natura storica e una storia naturale». «La ben nota "unione dell'uomo con la natura" si è sempre realizzata attraverso l'industria, e ha assunto forme diverse a seconda del maggiore o minore sviluppo dell'industria...». E del resto una natura che preceda la storia dell'uomo è una natura «che oggi, fatta eccezione forse per alcune isole coralline dell'Australia di recente formazione, non esiste più in alcun luogo». (Cfr. Marx-Engels, *Studienausgabe*, herausgegeben von Iring Fetscher, Frankfurt a.M., Fischer Verlag, vol. I, pp. 107-108).

L'atteggiamento verso la natura nel filone di pensiero hegel-marxista è stato analizzato da Alfred Schmidt, *Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx*, Frankfurt a.M., Europäischer Verlagsanstalt, 1961 (consultato nell'edizione rivista e completata nel 1972). Schmidt ricorda come la natura per Marx non sia soltanto un *materiale* da trasformare, ma anche un *potenziale* «la cui attualizzazione estensiva e intensiva si realizza in accordo con lo stadio di sviluppo raggiunto di volta in volta dalle forze produttive» (p. 166). È quindi l'azione consapevole dell'uomo in società che consente alla natura di divenire ciò che è, di esprimere tutti i valori, compresi quelli estetici, di cui è capace.

Il fatto è che quella che oggi, nel mondo industrializzato, viene sentita come una profonda degradazione della qualità della vita non ha le sue radici nella progressiva estensione del modo di vita urbano, ma nella sua degenerazione. Il fenomeno urbano è sempre stato ambivalente, così come ambivalenti sono state le sue origini. Ricorda Max Weber, analizzando le origini della città, che essa nasce, da un lato, come mercato, crocevia, punto di incontro (*Markt*) e dall'altro come cittadella, punto di riferimento per la difesa del territorio e centro dal quale viene esercitato il dominio su di esso (*Burg*)⁸. Essa presenta quindi fin dall'inizio due connotazioni opposte: da un lato essa è centro di collegamento tra regioni diverse, fattore di apertura, relais di comunicazione, e quindi fonte di civiltà⁹; dall'altro, essa tende a delimitare un territorio proprio, a chiuderlo verso l'esterno, a dominarlo e a impossessarsi delle sue risorse umane e materiali.

Lo sviluppo urbano imperialistico e devastatore del nostro tempo – che si manifesta nella sua forma più tipica in alcune delle grandi agglomerazioni urbane del continente americano, ma che si sta tendenzialmente affermando anche in Europa – è la manifestazione di un'incontrollata supremazia del secondo connotato sul primo. Esso è caratterizzato dallo sviluppo di gigantesche conurbazioni che si allargano a macchia d'olio inghiottendo la campagna e i centri minori e svuotando di funzioni e di vita il resto del territorio. Il centro di queste conurbazioni viene occupato dalle funzioni direzionali e dal commercio di lusso e si svuota di residenti: esso è quindi ultracongestionato di giorno e deserto di notte. Intorno alla *city*, il nucleo abitativo più antico tende a degradarsi a *slum*: le abitazioni, fatiscenti, sono per lo più occupate da immigrati recenti che, a loro volta, non appena le loro condizioni economiche migliorano, si spostano verso i quartieri più esterni. In questi ultimi, la distanza dal centro misura le condizioni economiche medie dei residenti in quanto, non appena una zona si degrada, coloro che se lo possono permettere l'abbandonano per insediarsi ai margini della campagna. Si creano in questo modo, dapprima lungo gli assi radiali di comunicazione che si di-

⁸ Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 5. rev. Auflage, Studienausgabe, 1976, pp. 727 ss.

⁹ Per l'importanza del concetto di *carrefour* in geografia umana, cfr. Jean Gottmann, *De la méthode d'analyse en géographie humaine*, in *op. cit.*, pp. 79 ss.

partono dal centro, e successivamente negli interstizi, grandi quartieri-dormitorio, serviti spesso soltanto da enormi supermarket, totalmente privi di quella molteplicità di funzioni che sola può dare ad un quartiere la sua vita e la sua identità. Intere regioni vengono così trasformate in un'immensa e squallida periferia soggetta al dominio arbitrario e irrazionale della *city*¹⁰.

La degradazione della qualità della vita è la conseguenza diretta della crescita anarchica della città, e dei rapporti imperiali che vi si instaurano tra il centro e la periferia. Il contatto dell'uomo con la natura viene soppresso con la distruzione degli spazi verdi e il progressivo allontanamento della campagna, e il bisogno di aria e di acqua pulita degli abitanti delle grandi città genera le migrazioni di massa dei week-end, che trasformano la città in un deserto e la riproducono come le metastasi di un tumore nelle località di mare e di montagna, che vengono sfigurate dal proliferare di seconde case – abbandonate per la maggior parte dell'anno – con il risultato di distruggere le risorse ambientali cui devono il loro pregio. La diffusione delle malattie moderne (malattie cardiache, cancro, nevrosi) è in stretta relazione con la crescita caotica delle grandi città. Secondo i dati riportati da Monod e Castelbajac¹¹, la mortalità per cancro al polmone nelle grandi città è due volte maggiore che nelle zone rurali. A Parigi i decessi per malattie bronchiali sono tre volte più frequenti, in proporzione alla popolazione, che nel resto della Francia. Il rumore prodotto dal traffico automobilistico causa una parte rilevante delle turbe della memoria e del carattere. Infine, e soprattutto, la morte dei quartieri dotati di una propria vita e di una propria identità, capaci di dare un senso alla vita quotidiana dei loro abitanti e di esercitare un controllo spontaneo sul loro comportamento, genera frustrazione, solitudine e aggressività. La solidarietà comunitaria che consente lo scorrere ordinato della vita sociale nei quartieri equilibrati – descritta con grande finezza da Jane Jacobs¹² – si disgrega, e l'ordine deve essere precariamente mantenuto con la

¹⁰ Per un ampio survey delle teorie sulla struttura e lo sviluppo delle grandi città, cfr. Robert E. Dickinson, *City and Region*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 5th ed., 1972, pp. 125 ss.

¹¹ Jerome Monod et Philippe de Castelbajac, *op. cit.*, pp. 11 ss.

¹² È questo il tema principale affrontato da Jane Jacobs in tutta la sua opera precedentemente citata.

repressione poliziesca. Delinquenza, soprattutto giovanile, divorzi e diffusione della droga sono fenomeni peculiari alle grandi conurbazioni. Gli abitanti della grande città trascorrono la loro vita dividendola tra un lavoro spesso alienante, i lunghissimi tragitti percorsi in macchina o sui mezzi pubblici e i soggiorni in località turistiche congestionate e artificiali: cioè in situazioni che non offrono né la possibilità di raccoglimento del privato né gli incentivi alla «rappresentazione» del pubblico. Il venir meno degli incontri nell'ambito definito – ma aperto – di una comunità multifunzionale provoca la degenerazione della democrazia in burocrazia e tecnocrazia e quella della cultura in moda ed esibizionismo. La città distrugge sé stessa.

Lo scopo di questo scritto è tentare di comprendere le ragioni della degenerazione del fenomeno urbano nel mondo industrializzato e le prospettive che si offrono a chi voglia proporsi di controllarlo. A questo fine occorre allargare lo sguardo al territorio nel suo complesso. La grande città non è ormai più rappresentabile con un punto sulla carta geografica. Essa è diventata una nebulosa che copre intere regioni. Non a caso gli studiosi di urbanismo hanno coniato i termini «conurbazione», «megalopoli», «città-regione». Gli squilibri della crescita delle grandi città si identificano quindi con squilibri che coinvolgono il livello regionale, nazionale, continentale e planetario.